

Scholé

Rivista di educazione e studi culturali

1/2020 - Anno LVIII

Scholé

*Fabio Pruneri*²²

Fotografie della scuola oggi: la tecnica del bianco e nero e la sfocatura delle immagini

Premessa

Come avviene ormai da diverso tempo – e non solo a livello scolastico – ad ondate più o meno ricorrenti, riceviamo abbondanti informazioni statistiche sui problemi più vari. L'era dei *Big data* rende disponibile all'opinione pubblica una messe d'informazioni entro cui è facile perdere la bussola. La struttura di questi censimenti consente, da un lato, la semplificazione di una miriade di dati in schede sintetiche, facilmente comparabili, dall'altro di estrapolare, fuori dal contesto, questo o quell'elemento critico in funzione del clima politico culturale del momento. Non sfugge da questo schema narrativo la rappresentazione della scuola, dove si passa così rapidamente dalla foto panoramica alla funzione macro, tralasciando del tutto la profondità di campo. Si usa spesso il bianco e nero a “grana” grossa, così si perdono i dettagli e le fotografie non sembrano mai del tutto a fuoco.

Si pensi al noto programma PISA (Programme for International Student Assessment), l'indagine triennale che valuta in quale misura gli studenti di quindici anni nel mondo abbiano acquisito le conoscenze e le competenze chiave essenziali per la piena partecipazione alla società. I dati del 2018 attestano, in bianco e in nero, che l'Italia ha ottenuto un punteggio inferiore alla media OCSE in lettura e scienze e in linea con la media OCSE in matematica.

Nell'ultimo report ci sono però anche le sfumature²³. Per esempio una sottolineatura, di cui è bene tenere conto, è che la penisola – nel suo piccolo – rappresenta uno spaccato del mondo perché in alcune sue regioni i quindicenni possiedono competenze a livello dei migliori coetanei del

²² Università degli studi di Sassari.

²³ Si veda https://www.oecd.org/pisa/publications/PISA2018_CN_ITA_IT.pdf (consultato il 19/02/2020).

pianeta e in altre si è ben al di sotto della sufficienza e ci si allinea alle medie di paesi in via di sviluppo.

Se si cambiano i diaframmi e si lavora sulla profondità di campo ci si accorge che molti studenti, che hanno ottenuto risultati elevati nelle tre abilità, hanno ambizioni inferiori a quanto ci si aspetterebbe sulla base del loro rendimento scolastico, soprattutto se svantaggiati dal punto di vista socio-economico.

Si tratta di questioni che fanno riflettere perché attestano, al di là della facile retorica e delle convenienze del momento, che l'istruzione non riesce a svolgere pienamente i compiti che le sono stati assegnanti dalla Costituzione della Repubblica Italiana: obbligatorietà, gratuità, eguaglianza, possibilità di raggiungere i gradi più alti della cultura.

Ci sono vari modi di affrontare situazioni complesse, come quella che sta vivendo il sistema dell'istruzione pubblica italiana. Uno è, appunto, quello di partire dallo studio dei dati, dalla conoscenza delle molte sfaccettature della società, l'altro è quello di lisciare il pelo alle sensazioni epidermiche senza alcun riferimento empirico accontentandosi dei contrasti.

Il bianco e nero

Con il presente articolo si vuole mettere in luce, criticamente, la prospettiva che Ernesto Galli della Loggia ha espresso nel suo ultimo saggio: *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*²⁴. Un testo che pare ingarbugliare da un lato e semplificare eccessivamente dall'altro la soluzione dei problemi che investono l'educazione oggi. L'autore, fin dalle prime righe, ci informa che le ragioni del fallimento della scuola derivano dalle "riforme nate da idee sbagliate, da ingenuità utopistiche mischiate ad astuti calcoli politici, realizzate senza valutarne costi e conseguenze di lungo periodo" a cui si aggiunge l'"opportunismo della politica e di un'opinione pubblica ineducata" (p. 16). Di fronte a una tale catastrofe c'è però, a giudizio dell'autore, una sorta di diktat, un "comando sociale" che induce a chiudere gli occhi su questo scempio. Così si è assistito a un gra-

²⁴ Ernesto Galli della Loggia, *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, Marsilio, Venezia 2019.

duale e progressivo disastro, per esempio della padronanza linguistica degli studenti universitari, al quale nessuno ha saputo fare fronte per evitare di apparire un conservatore guardiano del passato.

Infine, la politica, e soprattutto l'opinione pubblica (alla quale certo non è estraneo neppure l'autore), ha lasciato e ha abbandonato la scuola a se stessa. Insomma una scuola distrutta in un'Italia distratta.

Il paradosso della nostra epoca è che di scuola si è scritto e si scrive molto, in varie formule: memorialistica, aneddotica, pamphlettistica. Spesso con contributi di giornalisti²⁵, intellettuali di grido e, perfino, scrittori.

Viene da chiedersi come mai l'istruzione sia oggetto di tanta attenzione e non lo sia il sistema sanitario, quello delle imprese private, della comunicazione, senza per altro che queste analisi scalfiscano più di tanto l'andamento delle politiche scolastiche del paese e, in generale, il senso di abbandono avvertito da studenti, famiglie, insegnanti. Di per sé suscitare un dibattito è sempre cosa buona, ma analizzare la scuola in quanto tale, senza comprenderne la sempre più stretta connessione con quello che sta fuori i confini dell'aula rischia di essere un limite nella comprensione dell'articolazione del problema. Perché la scuola dovrebbe essere in sé stessa migliore della società che la circonda?

Che cosa sia la scuola ci viene spiegato paradossalmente, sempre più raramente, da chi la scuola la fa. È come se le/gli insegnanti, tranne i numerosi casi di scrittori/insegnanti (per la verità più scrittori che docenti), non avessero una legittimità sufficiente per fare un discorso attorno all'educazione²⁶. Scarsissima credibilità hanno anche i pedagogisti, come dimostra anche quest'ultima fatica di Galli della Loggia, che però, al contrario di quanto si fa credere nel testo, mai compaiono in trasmissioni televisive, in veste di opinionisti sui giornali o nei dibattiti pubblici. E che rischiano

²⁵ Giovanni Floris, *Ultimo banco. Perché insegnanti e studenti possono salvare l'Italia*, Solferino, Milano 2018 Susanna Tamaro, *Alzare lo sguardo. Il diritto di crescere, il dovere di educare*, Solferino, Milano 2019.

²⁶ Ci sono poi autori/insegnanti come Stefania Auci (*La cattiva scuola*, 2017), Alessandro D'Avenia (*Bianca come il latte, rossa come il sangue*, 2010), Domenico Starone (*Ex cattedra*, 1987); Paola Mastrocola (*La scuola raccontata al mio cane*, 2004; *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, 2011; *Passione ribelle*, 2015).

d'avere attendibilità solo nel sottobosco ministeriale delle circolari, dei progetti, nell'aggiornamento didattico del personale.

Il limite di un'analisi delle problematiche dell'educazione affidate a intellettuali e *maître a penser* è quello che queste "autorità" raramente si pongono a livello del lettore, mai adottano un approccio etnografico di comprensione, per così dire, dall'interno, di gioie e tristezze dei processi formativi. Preferiscono invece le frasi tautologiche e apodittiche. "Perché l'istruzione del nostro paese è andata incontro a un drammatico svuotamento di senso e a una clamorosa perdita di ruolo sociale?" (p. 19) questo l'incipit di Galli della Loggia. In realtà la tesi asserita andrebbe dimostrata a rovescio, a partire almeno dall'umile interrogativo: "L'istruzione è andata incontro ad un drammatico svuotamento di senso?". A cui ci attenderemmo seguisse un qualche dato o una qualche prova. Scrivere un testo a tesi, a partire da una premessa, data come inconfutabile, non può che portare a esiti in qualche misura prevedibili. Se l'argomento fosse rovesciato, per esempio: "Non è mai esistita una scuola con maggiori contenuti di quella attuale", un'asserzione per altro in gran parte vera, potremmo costruire un ragionamento uguale e contrario a quello di Galli della Loggia. Potremmo discutere su un'istruzione eccessivamente contenutistica che chiede ai bambini della scuola media di sapere tutto di genetica, che mette l'infanzia a contatto con i problemi ultra complessi, come quelli della tutela dell'ambiente, che spinge i maturandi a difficili analisi di critica letteraria e di scrittura giornalistica.

Questo modo di procedere non ci porta, com'è evidente, molto lontano. Chi si lamenta dell'eccessiva ideologizzazione – "da noi troppo spesso [l'ideologia] sostituisce le idee" (p. 46) – della nostra scuola finisce poi per cedere a nuove, a volte persino ancora più estreme, forme di pensiero egemonico: il mito della selezione, il fascino della meritocrazia. In educazione è facile ricorrere allo strumento di analisi più semplice e scontato, il rimpianto: la nonna maestra, il proprio professore del liceo, un preside incontrato in gioventù. Quella che domina questo tipo di pubblicistica è un'operazione di memoria, per altro una memoria del tutto soggettiva. I pensionati riuniti attorno a un tavolino di un caffè che ragionano su come erano frequentati gli oratori di una volta, stabili le famiglie in passato, che cosa straordinaria fosse il calcio e il ciclismo nel dopoguerra, come era seria

la programmazione televisiva negli anni Sessanta, non compiono letture meno sofisticate di chi valuta l'oggi sull'onda della nostalgia del passato.

Si usino pure le armi della mancata conoscenza storica degli italiani, come invita a fare Galli della Loggia, battaglia per altro sacrosanta, si faccia pure ricorso al nostro passato "gettato alle spalle" (p. 32) e si scoprirà che non è esistita un'età d'oro dell'istruzione. Se si vuole richiamare il lettore ai fasti dell'istruzione rigorosa della scuola del risorgimento, del primo Novecento, del Fascismo e del dopoguerra bisogna ricordare tutto, ma proprio tutto, di quell'epoca. Parlare, per esempio, della condizione miserrima dei maestri e degli insegnanti di scuola secondaria lungo l'Otto-Novecento, ricordare la pochezza dei contenuti dei sussidiari e delle letture della scuola dell'obbligo, citare le cicatrici delle umiliazioni fisiche, e, quel che è peggio, psicologiche, inferte agli allievi, parlare del ruolo che il nazionalismo ha avuto per instillare nei giovani italiani un gusto militaresco non del tutto ostile alla violenza e, persino, al razzismo. Ad essere scrupolosi e filologici non faremmo fatica a trovare negli archivi scolastici, così poco studiati, lamentele di segno non diverso da quelle dell'editorialista del "Corriere" con rimproveri all'imperante indisciplina, all'incuria delle famiglie, alla ottusità dei ministri, alle carenze di aule e strutture. Verrebbe da dire, nulla di nuovo sotto il sole, ma diversa era certamente l'attesa che la comunità riponeva nel potere "salvifico" dell'alfabeto e della funzione dell'istruzione come ascensore sociale.

In fondo, dire che "la scuola è immersa in un nulla culturale" (p. 32) non aiuta all'approfondimento ed è di per sé assolutorio per questa istituzione perché significa ammettere – non è chiaro su quali basi – che gli insegnanti non possano che trasmettere il vuoto dell'atmosfera che li circonda.

Usare il grandangolo

Altra cosa è la politica scolastica della cosiddetta seconda repubblica dove, a giudizio di Galli della Loggia, si sono saldate alle politiche di consenso dei partiti "le utopiche buone intenzioni della 'scuola democratica'" e il "dogma del successo formativo" (p. 40). Quello di oggi è, per il columnist del "Corriere", il regno dell'antiautoritarismo, un'asserzione che non ha alcuna sfumatura. E se non si può non essere con il professore circa il

punto cruciale: “chi apprende e chi insegna non sono sullo stesso piano”, tuttavia la tensione dei migliori educatori, da Socrate a Dewey, non è nel tener viva questa separazione, semmai, nello stabilire dei ponti, non nel far crescere, ma nel diminuire la disparità al fine di condividere il banchetto del sapere. Autorità e disciplina non sono vestigia del passato come tolleranza e antiautoritarismo non sono le cifre della scuola di oggi, se non nella percezione giornalistica.

In Italia, ben più che altrove nel mondo, le materie umanistiche hanno un primato ben saldo, certo superiore alla cultura tecnico-scientifica. Né risulta che ci sia stato alcun vigoroso taglio a quell'asse formativo che si basa su Dante, Manzoni e Pirandello; studio della storia nazionale: dai Romani al secondo dopoguerra e all'approfondimento della storia dell'arte, del latino e della fila dei filosofi, da Parmenide a Hegel. Non voglio parlare dei programmi degli istituti tecnici o addirittura dell'istruzione professionale (non lo si fa mai), dove al più semplice saldatore, estetista o assistente domiciliare si offre una conoscenza tutt'altro che superficiale di normative, ritrovati e contenuti operativi. Credere che esista una vecchia scuola del sapere contro una nuova scuola dell'inclusione e della convivenza democratica significa ridurre il dibattito a nozionismo e antinozionismo, usando una categoria non estranea al vuoto culturale, quella della semplificazione.

Chiunque viva in mezzo ai giovani ha consapevolezza di una sostanziale erosione di alcune nozioni di base, ma dare spazio al saper fare e all'esperienza non significa, necessariamente, “rincorrere” la società e snaturare la radice dell'istruzione. Dire, come fa Rousseau, ampiamente citato da Galli della Loggia, che si può apprendere dalla natura non vuol dire esaltare l'ingenuità, il primigenio, il *naïf*. Ancora, tornando alla storia dell'Italia alfabetica, il nostro progresso si è in gran parte costruito su un sapere tecnico, pratico che nulla aveva da invidiare alla grande cultura umanistica dei licei classici dei capoluoghi.

Il vero problema è che noi non siamo figli di Rousseau e del *learning by doing*, ma di una sua sbiaditissima copia, risultato di una totale assenza di aule per esperimenti, laboratori, gabinetti scientifici, dalla scuola elementare fino all'università. Come si possa parlare di educazione fisica in assenza di palestre, di educazione musicale laddove siano carenti gli strumenti, di informatica senza computer? Mi inalbero per i bagni che non funzionano,

per i fogli che le famiglie devono acquistare, per i calcinacci in classe e per le mura scrostate. Che si tolleri l'indecenza materiale della nostra scuola e si pontifichi al tempo stesso l'educazione alla cittadinanza è il grande rimprovero che inoltro ai miei colleghi esperti di didattica. Che si sopporti d'avere i docenti peggio pagati d'Europa e gli si aggiungano compiti su compiti, per altro sempre di natura burocratica, è il mio biasimo indirizzato ai riformatori scolastici. Che si accetti un sistema che, contrariamente a quanto asserito da Galli della Loggia, è in maniera soffocante valutativo e performativo, in cui alunni, insegnanti e scuole sono perennemente sulla graticola di cervellotici valutatori esterni, algoritmi, Rav e comitati di assicurazione della qualità, è un richiamo che giro alle organizzazioni sindacali.

Altra questione è poi l'educazione, si badi bene, non l'istruzione, degli italiani. L'aver accettato che l'evasione alle imposte sia un fatto di furbizia, la complicità verso astuzie come l'assenteismo, la connivenza con forme pelose di raccomandazione, l'arretramento dello spazio pubblico a vantaggio di interessi privati sono, questi sì, segnali preoccupanti della perdita del senso della nazione, qui la linea del Piave di una formazione patriottica al tempo stesso antica e moderna (ne parlavano in altra forma Gabelli e Gentile). È indubbio che l'insegnamento di queste buone prassi spetti alla scuola, e sono perfino convinto che la disciplina e il senso civico si acquisiscano con la buona letteratura, lo studio della storia e l'uso dei laboratori. Per dirla con Primo Levi "Vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere l'universo e noi stessi"²⁷, ma viene da chiedersi se la cura del bene comune non vada oltre, e di molto, i confini dell'aula, degli alunni, degli insegnanti e perfino del ministero alla Pubblica Istruzione. Non è cioè il "costante sospetto ideologico verso il merito, la selezione, l'eccellenza" (p. 112) a fiaccare il carattere degli italiani, né l'aver riempito la scuola di "una serie di istanze elettive" (p. 123). I decreti delegati del 1974 non sono un cascame del 1968, voluto dal PCI e dai sindacati per mettere le mani sull'istruzione pubblica per piegarla alla prospettiva antifascista e democratica della Costituzione.

²⁷ Primo Levi, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975.

Per concludere

Nuove questioni come la cittadinanza globale, l'integrazione dei figli dei migranti, le nuove tecnologie, la salvezza del pianeta sono e saranno il pane quotidiano di chi la scuola la vive per davvero. Temi che si può far finta di ignorare, ma che bussano prepotentemente alla coscienza della scuola. Sono questioni che si possono e si devono gestire anche attraverso i canti di Leopardi e le equazioni di secondo grado – sì, si insegnano ancora questi contenuti – ma senza disdegnare altri linguaggi e forme dell'intelligenza umana.

Non è blandendo l'autoritarismo e auspicando un ritorno alla bocciatura che si riempirà l'aula, uno spazio colmabile solamente dando alla cultura, tutta, e in tutte le sue espressioni, quello spazio che sta prepotentemente occupando la società dello spettacolo e l'universo dei social.

Solo così le aule saranno più piene non solo di alunni (com'è avvenuto negli ultimi anni), ma di teste e di anime e nella foto di gruppo distingueremo i volti degli studenti e, perché no, le fatiche e le speranze dei loro insegnanti.

*Andrea Dessardo*²⁸

Maestri, fascismo e antifascismo

Tra il 2018 e il 2019 sono usciti due libri che, in modo diverso, parlano di maestri durante il fascismo, entrambi scritti da non specialisti di discipline storico-educative e che, anche proprio per questo motivo, offrono l'occasione per alcune riflessioni più libere attorno alle nostre ricerche, alle loro motivazioni ideali, ai loro obiettivi, alle loro fonti e – soprattutto – alle loro possibili ricadute nel dibattito pubblico e in termini d'impegno civile. Si tratta di M. Castoldi, *Insegnare libertà. Storie di maestri antifascisti*, Donzelli, Roma 2018 e di A. Sofri, *Il martire fascista. Una storia equivoca e terribile*, Sellerio, Palermo 2019.

²⁸ Università Europea di Roma.